

CONCORSO: LEGGIAMO A SCUOLA. FIAMME GIALLE E COSTITUZIONE

"L'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro". Questa è la descrizione più affascinante del nostro Paese in cui ci si imbatte leggendone la Costituzione. Come se il concetto non fosse poi sufficientemente chiaro, ecco risuonare parole analoghe nell'articolo 4 "La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendono effettivo questo diritto".

La modernità di tali frasi è sorprendente per un codice datato 1948, anno in cui l'Italia devastata dalla guerra provava a rialzare la testa ricercando una nuova identità. Proprio in questo frangente di grave crisi i Padri Costituenti compresero che solo il diritto-dovere al lavoro avrebbe potuto risollevare le sorti di un Paese ridotto in macerie. Non stupisce allora che l'entrata in vigore del Testo Costituzionale sia stata eseguita di lì a pochi anni dal grande boom economico.

La storia ci insegna quindi che l'unica prospettiva in un contesto di declino socio-economico è rappresentata dal lavoro, mezzo di arricchimento personale e soprattutto comunitario.

Eccoci dunque giunti alla situazione dei nostri giorni e ad un' Italia che necessita di un nuovo rilancio. Anni di crisi finanziaria e instabilità politica ci hanno riportato in quello stesso baratro del 1948. Che sia la guerra o il fallimento di massa di piccole e grandi attività imprenditoriali la causa di drammatici tassi di disoccupazione, la sostanza non cambia. In un momento del genere serve una scossa profonda al sistema che il governo Renzi ha cercato di dare.

Il varo del Job's Act si propone di riportare stabilità, equità e giustizia nel mondo del lavoro, anche se, come noi Italiani ben sappiamo, le promesse non contano sino a quando non si traducono in fatti. Bisogna allora sperare che questo decreto tanto discusso possa davvero arrecare i benefici decantati.

In particolare, come giovane, mi interrogo su quali effettivi miglioramenti il Job's Act possa apportare alla situazione di milioni di miei coetanei. Lo Stato italiano, infatti, ignora quali siano le insostenibili condizioni che viviamo nell'ingresso al mondo del lavoro: contratti a tempo determinato a cifre irrisorie, nessuna prospettiva per eventuali sbocchi di carriera, insomma, uno stato di totale insicurezza su un futuro che ci appare sempre più inesorabilmente all'estero. L'eventualità di abbandonare quasi per costrizione la propria patria è drammatica, eppure, al contempo, si staglia come unica possibilità contemplabile in un mondo incapace di valorizzare il nostro talento. E dire che altri Paesi fondano il proprio successo proprio sull'intraprendenza e sulla passione giovanile. Qui evidentemente si è compreso che precludere il futuro ai ragazzi significa sopprimere le speranze di progresso della società stessa; peccato che in Italia ciò non sia ancora pienamente entrato nelle coscienze.

La chiusura delle porte del lavoro continua poi ad interessare il mondo femminile. Non a caso dunque ci troviamo tra gli ultimi classificati in Europa nell'attuazione di politiche di welfare state.

In altre parole, mentre la Costituzione dovrebbe tutelare in maniera indiscriminata tutti i cittadini, le donne continuano ad occupare un gradino inferiore rispetto agli uomini nella gerarchia professionale. Indubbiamente progressi sono stati fatti nel tempo, ma la parità di genere all'alba del 2015 è lontana dall'essere raggiunta.

Come conseguenza di ciò non deve dunque stupire la drammatica escalation di fenomeni sociali legati alla violenza sulle donne.

Del resto come sottrarsi ad una condizione di sudditanza se l'emancipazione definitiva ci viene preclusa in maniera del tutto anticostituzionale da leggi che, per esempio, tutelano solo parzialmente il diritto alla maternità.

Oltre alla parità di genere, altra condizione imprescindibile per garantire lavoro e connesso sviluppo dell'individuo e della società è un contesto professionale di legalità e trasparenza.

Troppo spesso in Italia ci macchiamo invece di un vizio con radici antichissime : il nepotismo. Benchè in più occasioni le circostanze storiche ne abbiano sancito la natura fallimentare, ancora oggi veniamo

a contatto con casi eclatanti in cui il nome prevale sul talento, la parentela sull'impegno lavorativo devoto.

E' dunque chiaro che la mancanza di un sistema professionale di stampo meritocratico causi un grave impoverimento economico e soprattutto sociale al nostro Paese.

Insomma, le colpe dello Stato nella mancata valorizzazione del lavoro sono evidenti ed incontestabili, tuttavia non bisogna dimenticare il ruolo giocato dal singolo cittadino. Occorre infatti tenere ben presente la bivalenza del concetto di lavoro, al contempo diritto che lo Stato deve obbligatoriamente garantire e dovere dell'individuo.

La responsabilità personale nello svolgimento di una professione è infatti innegabile, che sia essa indipendente o subordinato ad un'autorità.

E' illegittimo dunque criticare con fine costruttivo ma non bisogna mai dimenticare il valore della professionalità personale.

Nel momento in cui svolgiamo un lavoro siamo infatti chiamati ad entrare in una dimensione comunitaria in cui il singolo contributo deve giovare materialmente e moralmente all'intera società. Esercitare una professione richiede passione e dedizione poiché essa ci porta ad essere responsabili dell'altro e, contemporaneamente, ad affidarci alla serietà e allo zelo di chi ci è accanto.

Solo vivendo il lavoro in questo modo si può effettivamente arricchire se stessi e la società, creando un clima di coesione e collaborazione.

In questa prospettiva appare allora chiara la necessità di ingresso universale al mondo lavorativo, la cui riforma non nasce da una semplice legge ma dall'esempio dei singoli.

Tutti dobbiamo essere testimoni e promotori del cambiamento poiché ogni eclatante rivoluzione trae le sue origini dall'ostinazione e dall'idealismo di persone comuni, modelli quotidiani di virtù destinata a contagiare folle oceaniche.